

Marina Valensise fa un bilancio della sua direzione dell'Istituto italiano di cultura a Parigi

# La cultura aiuta il *made in Italy* Che è l'espressione luminosa di tremila anni di storia

DI GOFFREDO PISTELLI

**M**arina Valensise, classe 1957, è una storica firma del Foglio ma, prima ancora, una francesista di formazione, avendo fra l'altro lavorato per un decennio con lo storico François Furet a Parigi. Ha appena pubblicato con Marsilio un lavoro dal titolo singolare: *La cultura è come la marmellata*. Ma già dopo le prime delle sue 147 pagine, la singolarità svanisce: si tratta di un puntuale e suggestivo resoconto della direzione dell'Istituto Italiano di cultura a Parigi, per quattro anni, dal 2012 allo scorso agosto. Una cronaca avvincente di come l'Hôtel del Galiffet, prestigiosa sede dell'Istituto, si sia trasformata in un grande laboratorio di promozione dell'Italia e della sua cultura. Un racconto che suggerisce anche molte riflessioni sul modo di gestire, oggi, il patrimonio culturale del nostro Paese.

**Domanda. Valensise, il libro è il diario di una piccola-grande rinascita.**

**Risposta.** A cominciare dalla valorizzazione di un luogo, direi. Ho cercato di fare di quella sede il punto di irradiazione della cultura italiana in senso esteso.

**D. Ossia?**

**R.** Ossia non solo quella dei grandi classici, non solo Dante, Petrarca, di Machiavelli o di Galilei, e non solo del grande patrimonio archeologico o del genio rinascimentale, ma un'idea diffusa di cultura che ci rende unici nel mondo, un'idea fondata su quella dote inconsapevole che ogni mattina fa accendere una lampadina nella testa di noi italiani, consentendoci di trovare soluzioni nuove e eleganti a problemi complessi.

**D. Una cultura diffusa.**

**R.** Un'idea di cultura che appartiene all'antropologia, che definisce un carattere nazionale e di cui siamo spesso inconsapevoli. Eppure nel mondo vogliono mangiare italiano, vestire italiano, abitare italiano.

**D. La formula è stata innovativa: riempire il prestigioso palazzo di produzioni made in Italy, per farne una sorta di esposizione permanente, da promuovere durante gli eventi e le manifestazioni dell'Istituto.**

**R.** Tanti piccoli e medi imprenditori italiani fanno cose che incantano il mondo. Noi abbiamo lavorato sull'idea

di farli partecipare direttamente, ma non con la logica della sponsorizzazione o della raccolta fondi, per ottenere soldi in cambio di un semplice bollino.

**D. Perché questa modalità non andava bene, Valensise?**

**R.** Anziché chiedere soldi alle imprese, già tartassate dal fisco, abbiamo promosso la loro partecipazione diretta, attraverso il project financing, che consente risultati più efficaci. Ho detto loro: «Questo è il nostro programma, vi interessa? Mettete a disposizione dell'Istituto i vostri prodotti di eccellenza, e in cambio avrete la possibilità di utilizzare questo bellissimo palazzo, una o due volte all'anno, per farvi conoscere».

**D. Non la solita formula: date i soldi per la cultura.**

**R.** Noo, niente queste col cappello in mano: ma uno scambio trasparente, di utilità reciproca, per produttori di vino, coltivatori, produttori di lampade, di tessuti, di cucine, di cap-

pe di aspirazione, di macchine utensili e così via.

**D. È il modo di mangiare con la cultura, secondo la famosa frase spesso evocata, o c'è dell'altro?**

**R.** Un'istituzione culturale deve essere produttiva, deve tenere i conti in ordine, evitare di accumulare le perdite. I musei non possono produrre utili, lo sappiamo bene, non sono l'industria del cinema. Si tratta solo di calibrare l'offerta, di metterla al servizio del pubblico, di renderla appetibile, friendly come si dice in inglese, non respingente.

**D. I nostri musei lo sono?**

**R.** Beh certi sì, mi scusi ma alcuni restano luoghi poco invitanti, malgrado il grande interesse per le opere che conservano. Anche se...

**D. Anche se?**

**R.** Anche se un museo ha una sua specifica natura, non mi fraintenda, e non può certo diventare un supermercato. D'altra parte, la realtà italiana è fatta di tanti piccoli musei, in luoghi dove magari le chiavi le tiene una custode che te le consegna mentre sta cucinan-



Marina Valensise

do il sugo. Pur rispettando le caratteristiche del genius loci, potremmo migliorare l'accesso al nostro patrimonio culturale.

**D. Qual è la formula, allora?**

**R.** Comprendere che il nostro patrimonio è un bene e un immenso privilegio, perché è il substrato su cui si fonda la nostra produttività, la nostra inventiva, quella che ci fa conquistare i mercati, grazie alle migliaia di imprenditori che sono la colonna vertebrale di un sistema e di un Paese che, da tra millenni, offre una testimonianza ininterrotta di civiltà dove la cultura e la storia si uniscono a un paesaggio unico al mondo per varietà e ricchezza.

**D. Non affatto è semplice, in Italia. Ricordo che quando il povero Alberto Ronchey, diventato ministro dei Beni culturali, cominciò a cambiare qualcosa, i puristi si stracciarono le vesti.**

**R.** Ah, lo so bene, essendo stata a capo della sua segreteria particolare. La legge 4/93 ha introdotto nei musei la gestione privata degli servizi aggiuntivi ossia i ristoranti, i bookshop, il marchandising. Fu una piccola rivoluzione prodotta da quattro articoli di legge, che permisero di liberare un sistema ingessato, in balia dei sindacati e di norme obsolete, aprendo la strada all'interazione pubblico-privato.

**D. Appunto. Ma i talebani resistono: se un'opera va in prestito succede la rivoluzione.**

**R.** Bisogna distinguere bene. La politica dei prestiti, a volte, è stata dissennata: si sono fatte mostre solo per far viaggiare i sovrintendenti, che forse non l'avevano fatto da giovani con l'Interrail. E capisco, in parte, le ragioni

dei guardiani dell'ortodossia. Ma sulla base della mia esperienza parigina, io sostengo che pubblico e privato possono convivere e operare in vista di scopi comuni.

**D. Come?**

**R.** Da un lato, bisogna abbandonare la cultura del sospetto verso il mercato, quella che paralizza la Pubblica amministrazione e, dall'altro, occorre circoscrivere l'eccesso di autoreferenzialità dei privati che aspirano a fare di testa loro, senza considerare i vincoli e la visione della PA.

**D. Insomma né fautrice del mercato, né purista?**

**R.** Chi vorrebbe solo privatizzare, trascura il concetto di demanio pubblico inalienabile, senza il quale non sarebbe possibile la tutela patrimoniale. I coccetti, cioè, non si possono mettere in vendita. Le vesti dei beni culturali, però, non possono restare prigionieri dell'idea di indisponibilità e di inalienabilità del patrimonio, perché quel patrimonio rischia, per assenza di risorse, di consumarsi e estinguersi.

**D. Basta guerre?**

**R.** Bisogna farla finita col bellum omnium contra omnes: meglio sedersi intorno a un tavolo, e ragionare su obiettivi comuni a partire da vincoli chiari.

**D. Lei ha Parigi lo ha fatto?**

**R.** Altroché. Abbiamo imposto vincoli draconiani. Una volta, un nostro partner s'era mosso in autonomia, stabilendo quali imprese e quali prodotti portare, senza condiderli con l'Istituto.

**D. E lei?**

**R.** E io minacciai di annullare tutto, spiegando che, in quel luogo, non si potevano esporre le lampade del mercato di Piazza Vittorio a Roma, ma solo prodotti di qualità, innovativi e ad alto valore aggiunto.

**D. Patti chiari, amicizia lunga.**

**R.** Non si abdica da certi vincoli: le stesse aziende hanno l'interesse a condividere un progetto pubblico che offre loro la possibilità di servire il Tricolore, rappresentando l'eccellenza industriale e artigianale italiana.

**D. Questo suo libro può essere una ricetta per l'Italia?**

**R.** Spero che potrà servire ai 90 istituti di cultura nel mondo, anche se non tutti dispongono di sedi prestigiose come quello

di Parigi. È chiaro che il contesto condiziona, quello che si può fare a Berlino forse non si può fare a Ankara. Per quanto riguarda le altre istituzioni in Italia, le possibilità sono infinite, ma ogni galleria d'arte, ogni museo è storia a sé, e merita un'attenzione particolare.

**D. L'altro corno della vicenda, nella valorizzazione del patrimonio, sono le regole della Pubblica amministrazione.**

**R.** Io penso che l'inefficienza non sia un destino: le cose possano cambiare, ma se la volontà politica è carente, bisogna

accontentarsi del piccolo cabottaggio. Spesso l'inefficienza è figlia della demotivazione, che si può debellare stabilendo nuovi obiettivi, rispettando le persone con cui si lavora, premiandole ma anche sanzionandole. Sa cosa fece Ronchey, da poco arrivato al ministero?

**D. Racconti.**

**R.** I commessi si presentavano al lavoro indossando magliette sdruccite e pantaloni da contadini addetti all'orto. Ronchey reintrodusse la marsina, e appena arrivò pretese per i commessi un'elegantissima divisa nera con le code. E non era un periodo facile, mi creda, erano gli anni delle stragi contro il patrimonio: dalle bombe contro l'Accademia dei Georgofili a Firenze a quelle in San Giorgio al Velabro, a Roma.

**D. Però il Collegio romano, sede del ministero, doveva ritrovare la sua dignità.**

**R.** E Ronchey era uno che telefonava direttamente ai funzionari. Anzi, spesso, usciva dal suo studio per andare ad aprire la porta all'improvviso degli uffici del Ministero.

**D. La produttività ne beneficiano, immagino. Per finire, devo farle una domanda personale, però.**

**R. Prego.**

**D. Ricordo le polemiche che infuriarono anche sul suo nome, quando il ministro degli Esteri, Franco Frattini, la scelse per Parigi. Le si imputava di essere la sorella del nostro ambasciatore a Berlino. Questo libro, resoconto di un'impresa vera e propria, è un po' una revanche?**

**R.** Pur essendo calabrese non sono permalosa (ride). Feci i complimenti agli amici del *Fatto quotidiano* per la loro inchiesta sulla «parentopoli legalizzata»: anch'io ho in odio i privilegi e la casta... intendiamoci,

*continua a pag. 10*

*Ero nella segreteria particolare di Alberto Ronchey ministro dei beni culturali. Con una legge di quattro articoli realizzò una vera rivoluzione, rendendo possibile la gestione privata dei servizi aggiuntivi nei musei*

Un suo fedelissimo è stato battuto da un altro forzista alle elezioni del Consiglio sardo

# Per Parisi arriva il primo ko

## Che causa la spaccatura tra i vertici di Forza Italia

DI FILIPPO MERLI

**P**er Parisi arriva il primo ko. Stavolta non c'erano di mezzo Pd e M5s. Le elezioni per una delle poltrone da vicepresidente del Consiglio regionale della Sardegna riguardavano solo il centrodestra. Forza Italia, dopo aver raggiunto un accordo di gruppo, aveva puntato su un fedelissimo di **Stefano Parisi**. Col voto segreto, però, è stato eletto un altro esponente azzurro, non indicato dal partito. E in Fi è scattata la resa dei conti.

Alla fine di novembre, il tour di Parisi, *Energie per l'Italia*, aveva fatto tappa a Sassari. In prima fila, ad ascoltarlo, c'era il consigliere regionale, **Marco Tedde**, l'azzurro più vicino all'ex sindaco di Milano che, prima della rottura con **Silvio Berlusconi**, veniva considerato come il possibile leader del centrodestra nazionale.

Tedde è stato sponsorizzato dal capogruppo di Fi nel Consiglio regionale sardo, **Pietro Pittalis**, per la carica di vicepresidente dell'aula. Le cose, però, sono andate diversamente rispetto ai pronostici: a essere eletto, all'inizio della settimana, è stato **Ignazio Locci**, sostenuto dal coordinatore regionale degli azzurri, **Ugo Cappellacci**. Locci ha ottenuto 21 preferenze, mentre

Tedde s'è fermato a 13.

Secondo l'area Pittalis, la vittoria di Locci «è frutto di accordi trasversali con parte del centrosinistra: le battaglie si possono e si devono fare alla luce del sole. Ciò è avvenuto contro le indicazioni del gruppo, che aveva scelto Tedde. Dispiace che questa candidatura sia stata sostenuta dal coordinatore regionale del



Stefano Parisi

partito, che ha creato così una divisione».

«Locci è un giovane avvocato che ha fatto un percorso ineccepibile, prima da amministratore locale e poi da consigliere regionale eletto», ha replicato Cappellacci. «Sono certo che saprà svolgere il nuovo ruolo con passione, tensione morale e ideale». La spaccatura, però, è evidente. Come ha

SEGUE DA PAG. 9

**D. Ma?**

**R.** Ma non farei di tuttata un'erba un fascio. Perciò, visto che avevo studiato anni in Francia, scritto vari saggi e conoscevo bene la società intellettuale francese, mi limitai a mandare al Fatto un mio breve curriculum come supplemento di informazione. Adesso però mi guardo bene dal pretendere chissà che... Difendo la libertà di espressione: il conflitto è libertà. Ma solo la verità rende liberi.

**D. E quindi cos'è stato questo libro?**

**R.** Un rendiconto su come e perché e con quali risultati sono stati spesi i soldi dei contribuenti per promuovere la cultura e la lingua italiana negli ultimi

quattro anni a Parigi, in un periodo di crisi finanziaria oltretutto.

**D. Al ministro Dario Franceschini ha mandato il suo libro?**

*I commessi si presentavano al ministero indossando magliette sdruscite e pantaloni di contadini addetti all'orto. Ronchey introdusse la marsina e dotò i commessi di un'elegantissima divisa nera con le code*

**R.** Certo. Aveva in programma di presentarlo a Roma lunedì scorso a Roma, alla Galleria Nazionale, ma ha dovuto rinunciare a causa del giuramento del nuovo governo.

**D. Recupererete.**

**R.** Spero proprio di sì. Con Franceschini, che sta facendo un ottimo lavoro, e siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Le sue linee guida e molte delle mie idee s'ispirano a un comune sentire.

twitter @pistelligoffr

© Riproduzione riservata.

sottolineato il vicecapogruppo di Fi in Consiglio, **Alessandra Zedda**. «Mi sfugge, ma spero di comprendere il comportamento del nostro coordinatore regionale, Cappellacci, che avrebbe dovuto cercare l'unità e non la divisione».

**Della stessa opinione il consigliere azzurro, Oscar Cherchi.** «Il nome di Tedde era frutto di una decisione del gruppo», ha precisato. «Puoi anche non concordare, ma, una volta che la maggioranza s'è espressa, ci si allinea. Abbiamo già contattato i vertici romani per cercare di capire

che cosa sta accadendo all'interno del gruppo politico e, soprattutto, nel partito di cui Cappellacci è coordinatore». Sulla questione è intervenuto anche il diretto interessato. «Il gruppo aveva discusso e deliberato di indicare un altro consigliere», ha detto Tedde a *SardiniaPost*, «ma la saldatura fra appartenenti a certe consorterie del sud Sardegna con alcuni esponenti del centrosinistra, coi quali è stata fatta una poco dignitosa questua, hanno portato a questo risultato».

«Ciò che più riteniamo grave, e che ci dispiace vera-

mente, non è l'elezione in sé», ha aggiunto l'esponente vicino a Parisi, «quanto il fatto che questi accordi da tardo impero pare abbiano ricevuto l'imprimatur e il sostegno del coordinatore regionale di Forza Italia che, così facendo, ha spaccato il gruppo, senza pensare alle delicate conseguenze». Parisi, durante un incontro a Roma, ha detto che Forza Italia, a livello locale, «ha l'encefalogramma piatto». In Sardegna, invece, nel partito si discute e ci si scontra. Proprio su un suo fedelissimo.

© Riproduzione riservata.

IN CONTROLUCE

## Fece una rapina con la moglie provocando una strage di poliziotti Lasciò il bimbo di 14 mesi alla vicina, dicendo: «Torniamo subito»

DI DIEGO GABUTTI

**C**ostola violenta e paranoica del movimento studentesco americano, *black blok* e brigatisti ante-litteram, trucidi squadristi dell'opposizione alla guerra del Vietnam, i *weathermen* passarono alla lotta armata (e al centralismo democratico, come i partiti comunisti di tutto il mondo) senza rinunciare ai vantaggi dei sixties: droga, sesso e rock'n'roll. Praticavano il sesso di gruppo (non per piacer loro ma per una decisione strategica del *weather bureau* o comitato centrale) e anche «sballare» non era uno spasso ma un preciso dovere, come il volantinaggio.

Quanto al rock'n'roll, invece, i *weathermen* lo ascoltavano perché ne avevano voglia e non perché l'avessero trovato scritto in qualche manuale di guerriglia. Di qui la decisione, si è pensato finora, di battezzare l'organizzazione con una citazione da *Subterranean Homesick Blues*, una canzone del futuro Premio Nobel **Bob Dylan** (la prima del nuovo corso, detto «elettrico» o «rockettaro», passata la fase folk degli esordi). «Una chiara tenden-

za» favorevole alla violenza e agli attentati - scrive l'ex *weatherman* **David Gilbert** in *Amore e lotta. Autobiografia d'un rivoluzionario negli Stati Uniti* - che emerse dal Rym venne fissata con lo scritto firmato *«Weatherman»*, pubblicato nel numero di *New Left Notes* del giugno 1969 che riportava l'assemblea nazionale. Il titolo completo veniva da un verso di *Subterranean Homesick Blues* di Bob Dylan: «You don't need a weatherman to know which way the wind blows», non c'è bisogno di un meteorologo per capire da che parte soffia il vento. Ero sicuro che il titolo fosse un modo creativo per dire: «Non c'è bisogno di complesse teorie marxisteleniniste per accorgersi che la rivoluzione oggi sta nascendo dal Terzo Mondo».

Quando riportai la mia personale traduzione a uno degli autori, mi rispose: «No. Quel verso non vuol dire niente di particolare... era solo la canzone che stava andando mentre dovevamo scegliere il titolo». Vale per tutte le canzoni di Bob Dylan, del resto: simbolisti, neomodernisti, raramente i versi delle sue canzoni vogliono dire qualcosa (ma vale anche per **T.S. Elliot, Ezra Pound e Paul Va-**

**lery**, per non parlare di **Rimbaud**: il modernismo è notoriamente parolibero). E un sollievo, comunque, sapere che Bob Dylan è ancor più innocente, in fatto di *weathermen*, di quanto già si sapesse.

Erano anni terribili, e le rivoluzioni dell'epoca anche più irrazionali di quelle che già avevano sciolto e devastato la prima metà del Novecento. Un po' filosovietici e un po' filocinesi, ammiratori di Bob Dylan ma anche di **Pol Pot**, pionieri del *politically correct*, i *weathermen* non combinarono granché come terroristi (giusto qualche attentato e qualche rapina) ma furono una sciagura sotto il profilo politico e culturale.

«Mi ricordo», scrive ancora **Gilbert**, «due commenti che, nello sforzo di «mentalizzarci» per passare alla violenza, passarono alla storia. Un intervento si focalizzò sui recenti, orrendi omicidi da parte della «famiglia Manson». Magari intendeva ridicolizzare la fascinazione americana per la violenza, ma nel complesso di tutta la nostra discussione sembrò che stesse magnificando dei crudeli assassini. L'altro commento, una discussione faticosa sulla necessità della lotta armata persino nell'even-

tualità che un neonato bianco venisse ucciso, sembrò completamente gratuito, visto che nulla che potesse uccidere dei neonati si trovava nella lista di azioni che avremmo mai potuto immaginare».

**Gilbert, che oggi è all'ergastolo, c'è finito** molto dopo la fine dei *weathermen*, partecipando a una rapina del 1981 (con strage di poliziotti a piè di lista) del *Black Liberation Army*, una costola terrorista del defunto *Black Panther party*. Alla rapina partecipò anche la moglie. Criminali da strapazzo alla **Woody Allen**, avevano affidato il bambino di 14 mesi a una vicina di casa: «Torniamo subito, in tempo per cena». Oggi l'avventura dei *weathermen* (ai quali **Robert Redford**, il più irriducibile e narcisista dei radical chic, ha elevato un mezzo peana nel film *La regola del silenzio*, del 2012) è al centro di *Pastorale americana* di **Ewan McGregor** tratto dall'omonimo romanzo di **Philip Roth**, che nel 1998 meritò all'autore il Premio Pulitzer per la narrativa.

**David Gilbert, Amore e lotta. Autobiografia di un rivoluzionario negli Stati Uniti, Mimesis 2016, pp. 395, 26,00 euro.**

© Riproduzione riservata.